

incontro

Supplemento de "L'anziano" di ottobre n.8 - Direttore don Armando Trevisiol - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979.
Settimanale di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



Martedì 21 novembre

MADONNA DELLA SALUTE

Nel momento della sofferenza e della paura non c'è nulla di più dolce e di rasserenante che l'aver accanto la propria madre. Il popolo veneziano ha scoperto da secoli che nelle difficoltà, possiamo sempre rivolgerci e contare sull'aiuto di Colei che Gesù morente ci ha donato come madre

INCONTRI

LA MAGLIA E LA SOSTANZA DI UOMO DI SPORT

Mi pare che i lettori possano comprendere che chi vuol dare un messaggio alle persone che gli vivono accanto deve avere delle idee e deve nel contempo attrezzarsi per esprimere con una certa coerenza e continuità il messaggio in cui crede.

Da quando ho cominciato l'avventura de "L'incontro" mi sono proposto d'offrire ai lettori delle testimonianze vive e pregnanti presenti nel mondo in cui viviamo. Motivo per cui raccolgo dai periodici che leggo testimonianze di uomini che hanno qualcosa di positivo e valido da proporre nei vari settori della vita sociale.

Un poco alla volta sto facendomi un archivio da cui attingo le testimonianze che offro ogni settimana assieme a questa breve presentazione che vuol incorniciare e definire meglio il personaggio che mi ha colpito per la sua vita e la sua opera.

In questi ultimi mesi, forse anche perchè il mondo del calcio è letteralmente naufragato per tutto il marcio che è emerso, mi ha colpito particolarmente la notizia della morte del calciatore Giacinto Facchetti, leggendario terzino dell'Inter. Nel mio piccolo archivio ho raccolto gli articoli apparsi su "Avvenire", "Famiglia Cristiana" e "Cittanuova" e in altri periodici minori.

Mi sono riletto con attenzione quanto questi quotidiani e mensili han scritto della personalità di questo calciatore del quale i mass-media per alcuni giorni e in maniera unanime hanno presentato la sua figura di atleta e di uomo. D'istinto ho frugato in queste presentazioni per scoprire cosa si dicesse a livello religioso, io sono prete e quindi sono attratto naturalmente da questa dimensione dell'uomo.

Di Facchetti in verità ho trovato ben poco a questo livello se non che: era cresciuto all'oratorio, era amico di don Mazzi, conosciuto dal vescovo di Lodi, ma nulla più!

Invece il denominatore comune della personalità di quest'uomo che è emerso da ogni articolo è stata l'onestà, la correttezza, l'impegno, la serietà professionale, l'amore per la sua famiglia e la sua squadra, l'attaccamento ai suoi compagni di gioco, lo sforzo di comporre serenamente i contrasti. Un

oso dire: prima costruiamo l'uomo e poi il credente, ma almeno affermiamo a chiare lettere che la crescita di queste due dimensioni deve procedere



tempo si sarebbe detto ch'era un galantuomo, ora si usa poco questo termine, ma non ne trovo uno di più attuale e di migliore per definire questa persona seria, saggia ed onesta. Tutto questo non è proprio poco sia a livello civile, umano e cristiano. nel mondo vicino alla chiesa forse s'è trascurato un po' troppo questa dimensione umana, quasi facendo pensare che ci possa essere una forte personalità religiosa senza questo sano e consistente supporto umano. Penso che sia tempo di dire a chiare lettere che se non c'è una personalità sana e valida ogni presunta espressione religiosa è solamente una bolla di sapone che non regge neppure all'alito più leggero di vento. Non

contemporaneamente. Oso ancora affermare: ci può essere un testimone autentico di Dio anche segni religiosi, mentre non ci potrà mai essere un uomo di Dio senza una sana e valida umanità che le facciano da supporto. Non so se Facchetti andasse a messa alla domenica, comunque sono convinto che se anche non l'avesse fatto (e non ho alcun motivo per affermarlo) che egli ha onorato la società, lo sport e cantato le lodi del Signore comunque per la sua onestà e la sua ricchezza umana.

don Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

GIACINTO, UOMO PER BENE

Sarti, Burgnich, Facchetti...» e la filastrocca, mandata a memoria da quelli che hanno cinquantanni, si smorza, con un nodo alla gola. E dentro si confondono il dolore e la rabbia, il

senso di ingiustizia e la preghiera per una persona per bene che ora nel calcio non c'è più. Facchetti, da calciatore, aveva nobilitato due fasce: quella di sinistra e quella da capitano. La prima

l'aveva illuminata con la sua falcata da quattrocentista, ampia, distesa, lo sguardo alto di chi porta la palla senza guardarla, pronto al cross, una manna per il centravanti, o al tiro in porta, una preoccupazione per il portiere. Una smentita vivente di un calcio italiano sotto l'accusa costante di protervia catenacciara. Una sola espulsione in tutta la carriera, per proteste: un gigante buono, come John Charles, ma Charles era un attaccante, lui un difensore. «El pica mia, l'è trop bù!» non picchia, è troppo buono diceva suo padre agli amici, all'osteria, lui che quando indossava gli scarpini lo chiamavano «l'ammazzacristiani». Di questo non picchiare Giacinto ne ha fatto un comandamento. Oggi si ricostruiscono legamenti in frantumi, allora per un infortunio si smetteva di giocare. E questa precarietà sul lavoro influiva sul rispetto degli avversari: non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te.

Facchetti è stato il primo terzino d'attacco della storia del calcio (75 gol in 634 partite), in tempi in cui nessun difensore aveva il coraggio, ed i mezzi fisici, per spingersi di là di metà campo, perché si marcava ad un uomo e, di conseguenza, quando un attaccante segnava si sapeva di chi era la colpa. Fu il mago Herrera a convincerlo a coprire il ruolo di terzino, lui che era nato attaccante. Gianni Brera, che lo ribattezzò «Giacinto Magno», lo considerò sempre tale («il mio centravanti privato»), ritenendolo sempre troppo stretto nei panni del difensore di fascia, e coniano per lui l'immagine di «Ribot ed il menalatte», un purosangue umiliato a tirare il carretto del lattaio. La seconda fascia se l'era meritata sul campo: capitano di pulizia e di forza, capitano sempre a testa alta, capitano onesto chiaro, mai stanco di lottare, capace di spendersi fino alla fine, trascinando gli altri dietro a sé. Grinta e rispetto: «Ho sempre giocato per vincere. Anche da ragazzo, quando si giocava per strada, si giocava per vincere. Non ho mai capito come si possa giocare e non cercare di vincere. Se non ci riesci, va bene, l'importante è sapere che hai fatto tutto il possibile».

Uno che si prendeva le sue responsabilità e anche quelle degli altri. Quella fascia non la portava per caso, ma come uno sceriffo porta la stella. Un modo di essere, non un atteggiamento. Sulla prima pagina di una specie di diario che teneva dal '77 aveva messo una frase di Tolstoj: «Più crederemo dipendere solo da noi l'esito delle nostre azioni, più questo sarà possibile». Tenacia e rigore, in uno che non aveva mai nascosto la sua fede. Per questo non suo-

na un'esagerazione la definizione «capitano dei capitani» dettata per lui dal capitano azzurro Cannavaro.

Facchetti era un uomo buono ed onesto, in un mondo in cui le persone ammirate hanno altri attributi. «Sono sempre stato del parere che se si deve essere un esempio per gli altri ci si deve anche comportare bene. Quando andavo all'oratorio non bastava essere bravi per giocare in squadra, ci si doveva sempre comportare bene. Poi diventa un'abitudine».

Era un uomo buono che ha sofferto vedendo il suo mondo degradarsi: «Bisogna fare in modo che gli ideali sportivi ed etici abbiano sempre la meglio su considerazioni puramente finanziarie» aveva scritto da poco sul suo diario.

Da presidente dell'Inter, in due anni ha fatto in tempo a distinguersi. Aveva accettato l'incarico con spirito di servizio a quella maglia cui è stato fedele tutta la vita. Da dietro quella scrivania così prestigiosa e carica di responsabilità aveva confidato ad un giornalista: «Conosco i miei compiti ed anche i miei limiti. Non ho fatto neanche stampare i biglietti da visita». Orgoglioso e misurato. A chi lo voleva presidente dell'auspicato nuovo corso del calcio italiano, aveva telefonato, per ringraziare, schernendosi, come non s'usa più.

È stato un fratello maggiore per i suoi giocatori di cui cercava di capire le mancanze di carattere e di cui raccoglieva con discrezione le confessioni. A tutti offriva i consigli dell'ex-collega, prima ancora che i rimproveri del dirigente: «Credo che i giocatori ed il mondo moderno del calcio debbano capire che stiamo vivendo al di sopra delle nostre possibilità». Chi tra i giocatori dell'Inter lo ha ascoltato? Guardate le pagine dei giornali del lunedì e le pagelle: sono quelli che prendono i voti più alti.

Con garbo li giustificava di fronte ai giornalisti amici che erano andati giù duri con il comportamento poco edificante, in campo o fuori, di uno dei suoi giocatori: «Bisogna capirli, sono ragazzi. Non sono più i tempi di una volta quando ero calciatore ed i giornalisti erano pochi: c'era anche il tempo di fare amicizia con loro. I divi c'erano, ma al cinema ed alla tv. Adesso è più facile montarsi la testa. Ai nostri tempi andare in prima pagina sulla Gazzetta era un evento per pochi, da festeggiare: adesso bastano due gol o una cavolata, dovete tenerne conto».

Ne tenevano conto, ma non era facile non replicare che lui, una cosa del genere, non l'avrebbe mai fatta. Sarà un caso, ma quei difensori rocciosi portavano nomi, ed anche valori, di un'al-

Martedì 21 novembre Festa della Madonna della Salute

Non c'è veneziano, che da secoli, il giorno della Madonna della Salute non accenda un cero e non mormori una preghiera perché la Vergine lo protegga nel corpo e nell'anima.

SS.Messa
in Cimitero ore 10 e 15
al centro don Vecchi ore 17.30

tra Italia: Tarcisio, Aristide, Armando, Giacinto.

DON MAZZI: LA MIA "AMICIZIA" CON LUI

Il mio rapporto con Giacinto Facchetti era un rapporto per monosillabi. È sempre stato vicino ai miei problemi, si è sempre interessato di tutto. Quando ha potuto è venuto a dibattiti, incontri, cene e visite alle mie comunità.

Ma se dovessi dire che le chiacchierate con lui erano fluide, prolungate, fatte di riflessioni sotto le stelle (frase fatta) lo farei ridere nella tomba. Negli intervalli delle partite e nelle frequenti visite che io ho fatto alla Pinetina, appena mi vedeva, mi veniva incontro (prima di essere il presidente) col suo personalissimo e caratteristico sorriso. Tutti pensavano che parlassimo di Inter.

Sì! Cerano anche un paio di minuti che permettevano a me di tirar giù qualche mezza "maledizione" all'Inter delle speranze perdute. «Bisognerebbe urlare di più con i cicciobelli, controllare meglio le notti ruggenti dei ragazzotti viveur, convincerli che le partite non incominciano al secondo tempo». Lui sottolineava il tutto con monosillabi: «Ma dai, don Antonio..., perché sei così cattivo con noi? La settimana scorsa non dovevi scrivere sul Corriere quello che hai scritto. Sono bravi ragazzi. Recoba non è solo una fissa di Moratti... Dai..., fai il bravo...».

Io lo guardavo. Facevo una smorfia e poi capivo quanto fosse inutile pigiare su quei tasti. Lui ha avuto una sola maglia, un solo amore. Nessuno poteva smontarglielo o graffiarglielo. Passati quei pochi minuti, lo tiravo dentro ai miei problemi. Ricerca di aiuti, telefonate per scomodare qualcuno, organizzazione di partite di beneficenza, e suggerimenti. Cercavamo Altobelli, Trapattone, Gentile, Beccalossi, Ferri, Greggio, Calabrò... Sono nati così i tornei dell'Aprica, i quadrangolari con i Bindun di

Bergomi, con un calcio al bisogno, con la Nazionale magistrati e con le vecchie glorie. Abbiamo regalato incubatrici da trasporto per alcuni ospedali, un mammografo per "Salute donna", finanziato viaggi per i primi volontari nel Madagascar, aperto la discoteca di Cavriana, allestito le nostre "carovane antisballo".

Ogni volta la mia supplica, poi, arrivava a lui: «Perché non vieni anche tu?». E lui sempre: «Sì, se posso vengo, ma lo sai che io ti aiuto in altro modo». Ed era vero. Abbiamo gestito insieme tavole rotonde nelle scuole e negli oratori. Siamo corsi insieme in macchina e, a notte fonda, qualche volta l'ho picchiato sulla spalla: «Mi dicono che sei prudente...». E lui: «È tardi, lo sai che mia moglie si preoccupa».

Il monosillabo più lungo che lui mi ha detto e che mi ha commosso di più l'ha pronunciato una notte tornando da elusione. «Don Antonio, stasera non eri brillante come il solito... Ti è successo qualcosa!». Un minuto di silenzio. Un po' meravigliato gli ho risposto: «È vero. Sono mortificato. Più corro per convincere i genitori e i ragazzi a prevenire, e meno ci credono». Altro minuto di silenzio. E poi, ecco la frase: «Don Antonio, mai come questa sera sono felice di essere padre. Con te ho imparato tante cose e una volta arrivato a casa farò quello che hai suggerito di fare alla gente che era in teatro. Passerò a baciare i miei quattro figli anche se è notte fonda e ringrazierò Dio».

Non so se tutti questi monosillabi possano giustificare una parola impegnativa come "amicizia". Ma conoscendo l'uomo e sapendo che sempre mi cercava, sempre mi salutava, sempre mi sorrideva e dall'alto dei suoi due metri mi abbracciava, voglio rischiare di chiamarla così. Il romanticismo in questi casi non ha posto e non è la parola esatta per definire i risvolti più profondi dell'animo di Giacinto.

don Antonio Mazzi

LA STRUGGENTE LETTERA DI MORATTI

«Caro Cipe, grazie per la pazienza»

Caro "Cipe", non sono riuscito a dirti quello che volevo, per paura di farti capire che il tempo era inesorabile e la malattia terribile. Scusami, ma credo che ti debba ringraziare soprattutto per la pazienza che hai sempre avuto con me. Per i tuoi occhi che sorridevano, fino alla fine, ai miei entusiasmi o all'ironia con cui cercavo di superare insieme a te momenti diffici-

li. Pochi giorni fa, pochissimi mi parlavi dell'Inter con un filo di voce e con l'espressione di chi ti vuole bene, proiettando il tuo pensiero in un futuro che andava oltre le nostre povere, ignoranti, possibilità umane. Qualche mese fa ti chiedevo un po' scherzando un po' sul serio come mai non riuscivamo ad avere un arbitro amico, tanto da sentirci almeno una volta protetti. E tu, con uno sguardo fra il dolce e il severo, mi rispondesti che questa cosa non potevo chiedertela, non ne eri ca-

pace. Fantastico. Non ne era capace la tua grande dignità, non ne era capace la tua naturale onestà, la sportività intatta dal primo giorno che entrasti nell'Inter, con Herrera che ti chiamò "Cipelletti", sbagliandosi, e da allora, tutti noi ti chiamiamo "Cipe". Dolce, intelligente, coraggioso, riservato, lontano da ogni reazione volgare. Grazie ancora di aver onorato l'Inter, e con lei tutti noi.

Massimo Moratti

TESTIMONIANZA DI FEDE DELLA CHIESA VENEZIANA

«Ci siamo detti: se i nostri figli sono quattro, ce ne sta anche un quinto»



La gioia di servire il mio Signore nelle piccole (e grandi) cose di ogni giorno

Mi sento veramente una persona che ha incontrato il Risorto. Lo sento dentro di me in questo modo, ho cambiato il modo di agire e di giudicare, non sono capace di stare arrabbiata con nessuno.

Sento gioia nel servire il mio Signore, nelle piccole cose di ogni giorno: forse questo incontro lo avrò maturato con il tempo, perché quando si è giovani si vive un'altra dimensione, il matrimonio, i figli, la famiglia...

Con il matrimonio abbiamo avuto quattro figli, abbiamo creduto nell'amore, vissuto assieme con mille sacrifici (siamo sposati da 43 anni). Con il passare del tempo abbiamo incontrato il Signore, lo abbiamo visto nelle scelte dei nostri figli che guidati dalla luce del Suo Spirito sono felici.

Quando presero la strada ho avuto un po' di tempo per fare catechismo e qui il Signore mi mise alla prova. Ho conosciuto

to un ragazzo con qualche difficoltà, era senza famiglia, in mezzo alla droga, aveva bisogno di affetto e di una famiglia. Così abbiamo detto: se quattro sono i nostri figli ce ne sta anche un quinto. È stata una cosa molto bella; abbiamo imparato tante cose, ci siamo aiutati a vicenda. Con il passare degli anni anche lui ha fatto la sua scelta e noi non finiamo mai di ringraziare il Signore per tutte le cose belle che ci ha donato.

È la testimonianza di Antonietta della parrocchia della Madonna della Salute di Catene (Marghera)

«Va' tu per primo a chiedere scusa»

Una lite tra vicini diventa una storia semplice (ed esemplare) di perdono e riconciliazione

Con mio marito vivo in una casa nella campagna di Ponte Crepaldo ed abbiamo la passione di allevare galline, tortore ed altri animali da cortile che si trovano in recinzioni particolari. Vicino alla nostra casa ci sono famiglie, con le quali abbiamo sempre avuto buoni rapporti d'amicizia. Una di queste tiene dei cani i quali passano alcune volte nel nostro terreno e rincorrono le galline ammazzandole procurando loro delle ferite.

Mio marito più volte ha fatto presente al padrone dei cani questo fatto increscioso e lui ha detto che avrebbe pagato i danni. Il fatto si è ripetuto un'altra volta e gentilmente mio marito ha fatto notare all'amico i danni che i cani avevano procurato nuovamente agli animali. Lui allora ha reagito con offese, insulti e minacce; da quel momento non ci ha rivolto più la parola, ma quello che più ci ha rattristati è il

comportamento dei figli e: della moglie, i quali non ci hanno più rivolto nemmeno il saluto.

Arrivò il Natale e mio marito voleva andare a confessarsi e sentiva il dispiacere di non essere in pace con questa famiglia.

lo, partecipando al gruppo della Parola di Vita, dove ci aiutiamo a vivere la Parola di Dio, dopo aver riflettuto sulla frase:

“Se stai portando l’offerta all’altare e ti ricordi che un tuo fratello ha qualcosa contro di te, va’ prima a riconciliarti”, interpellata

da mio marito su che cosa doveva fare gli dissi: “Va’ tu per primo a chiedere scusa anche se ritieni di non avere nessuna colpa”. E con coraggio andò a chiedere scusa alla famiglia la quale accettò volentieri il gesto. Con grande gioia ricomparve il saluto sul volto dei ragazzi e la pace ritornò tra le nostre famiglie.

La testimonianza arriva da una donna che frequenta lo parrocchia di S. Giovanni Bosco di Ponte Crepaldo (Eraclea)

I DIECI COMANDAMENTI

8. Non dire falsa testimonianza

Chiariamo subito un fatto! Questo comandamento si riferisce a qualcosa di più solenne, più grave del semplice dire una bugia. Qui non si tratta del bambino che copre la sua marachella. Non stiamo dicendo che il comandamento non abbia niente a che fare con questo, ma il suo senso va senz’altro oltre. L’ottavo comandamento infatti ci chiama al servizio della verità. Proibisce quindi di tradirla nella relazione con gli altri, attraverso la menzogna, l’inganno, la calunnia, la maldicenza, la diffusione dell’errore, la violazione del segreto, l’uso distorto dei mezzi di comunicazione sociale. Le offese alla verità, con parole e azioni, denotano una mancanza di rettitudine morale e comportano un’infedeltà all’alleanza con Dio, che è Verità.

Nel Vangelo la verità e la menzogna non sono infatti soltanto qualcosa che si dice o che si fa: sono invece due modi di essere, due orientamenti nella vita. L’apostolo Paolo riesce a fare della verità una condizione esistenziale della vita:

“Perciò bandita la menzogna, ognuno dica la verità al suo prossimo perché siamo membra gli uni degli altri” (Ef 4:25). Ma che cos’è la verità? Superficialmente si ritiene che verità sia il racconto di un fatto accaduto o il riferire di una cosa o persona come veramente è. Ma non basta.

Verità è la vera realtà, non solo quella che appare ai ns. sensi. E noi sappiamo che la realtà duratura ed eterna è Dio. Come possiamo dunque noi conoscere la Verità?

Come si può conoscere Dio e il suo rapporto con noi e con il mondo. Gesù, con la vita, le opere e le pa-

role ci ha fatto conoscere il cuore del Padre e la sua volontà. Pertanto partecipazione alla Verità sono quelle persone, quegli atteggiamenti, quei sentimenti, quelle parole che ci fanno vedere o gustare qualcosa di Dio Padre: una persona che ama, che ha pazienza, che coglie il lato positivo,

superficiale, con omissioni del bene, con una vita vissuta senza diretto riferimento a Dio. Noi nascondiamo Dio, che è verità e amore, ogni volta che non amiamo, ogni volta che i nostri pensieri si chiudono nell’egoismo.

La menzogna, qualunque essa sia, grande o piccola, pericolosa o innocente, ha sempre questo male, che nega il rapporto d’amore tra le persone, ne esprime le divisioni, le reciproche paure. La menzogna, purtroppo, pervade molti ambienti, molti individui e molti dei nostri più “normali” atteggiamenti.

E’ doloroso infatti constatare come anche persone oneste, ferme e decise, dinanzi a lievi mancanze, cadono facilmente nell’abitudine di dir bugie.

Da questo triste fenomeno non sono esenti neppure i genitori e gli educatori, i quali, se non vivono la verità anche a costo di sacrifici, difficilmente, a motivo del loro cattivo esempio, riusciranno a formare caratteri integri e leali. L’educazione alla verità

PIAZZA MAGGIORE

Per la seconda volta, in poco tempo, il nuovo e prestigioso mensile promosso dalla Comunità del Duomo di Mestre “Piazza Maggiore” ha parlato di don Armando e dei suoi progetti. Siamo grati per queste attenzioni e per la sottolineatura dell’attività e dei progetti di carattere sociale portati avanti da don Armando. Come siamo lieti ed orgogliosi di “Piazza Maggiore” che sa far emergere le problematiche religiose e civili della Comunità cittadina, dando loro una lettura che si rifà ai valori cristiani ed offrendo proposte e soluzioni coerenti al nostro patrimonio ideale. Ci piace pure sottolineare che la chiesa mestrina ha trovato finalmente in Monsignor Fausto Bonini una personalità capace di esprimere al meglio, superando le frammentarietà del passato ed offrendole un volto unitario.

che è fedele, che dona il meglio di sé, ci lascia intravedere qualcosa dell’Amore, del Perdono, della Fedeltà di Dio Padre. Per contro, la menzogna è ciò che nega la verità e tiene nascosto Dio!

La verità può essere negata in vari modi:

mettendo la da parte, ignorando la, affermando il contrario di ciò che la verità dice. La si può tener nascosta con azioni malvagie, ma anche con azioni normali, vissute in modo piatto ed ambiguo, e ancora con una vita

presuppone - nell’educatore - una lealtà e una schiettezza a tutta prova di vita.

Per il credente, inoltre, essere nella verità è la condizione indispensabile per avere le orecchie aperte all’ascolto della Parola di Dio. Gesù infatti ha detto: “Chi è nella verità, ascolta la mia voce”. Ricordiamoci che il comandamento di Dio parla a tutti, ricchi e potenti, poveri e deboli, perché tutti respingano la falsa testimonianza e affermino la verità e la giustizia in ogni occasione e situazione.

Chi fonda in Dio il senso della propria vita, troverà in Lui il coraggio della verità da sostenere e difendere sempre e a qualunque prezzo. Alla luce di quanto detto, possiamo concludere dicendo che l'8° comandamento è il comandamento del gusto per la verità e del coraggio nel testimoniare fino in fondo nelle grandi e nelle piccole occasioni. Parafrasandolo, potremmo esortarci a viverlo così: Vivi la verità, sii una persona vera in tutto ciò che pensi e fai, perché solo così piacerai a Dio, nostro Padre, che sta nei cieli e la tua ricompensa sarà grande..

Adriana Cercato

Per saperne di più

Le offese alla verità:

»La falsa testimonianza e lo spergiuro: affermare qualcosa che è contraria

alla verità, specialmente davanti ad un tribunale, riveste una particolare gravità: è la falsa testimonianza.

Quando la si fa sotto giuramento è uno spergiuro.

»Il giudizio temerario: consiste nel parlar male del prossimo, accusandolo di aver commesso qualche colpa, senza averne le prove o la certezza.

»La maldicenza: consiste nel rivelare, senza un motivo valido ed importante, le mancanze altrui a persone che non ne sono a conoscenza.

»La calunnia: consiste nell'affermare il falso sul conto di altri provocando un danno sulla loro reputazione.

»La menzogna: consiste nel dire il falso con l'intenzione di ingannare. La menzogna è l'offesa più diretta alla verità.

di un mondo in cui il sistema creditizio da fiducia solo a chi può restituire quanto prestatato.

La sua Banca rurale (questo il significato, in lingua bangla, del termine "Grameen") funziona come qualsiasi altra banca: apre sportelli, crea utili e, fatto rilevante, vanta un recupero di crediti pari al 99%, quanto cioè ben pochi altri istituti di credito possono sfoggiare (la media, almeno in Italia, è intorno al 45-50%).

La Grameen è figlia di un esperimento, creato nel 1976 nel poverissimo villaggio di Jobra dall'allora giovane economista Yunus, nato 66 anni fa nella poverissima Chittagong ma per anni docente negli Stati Uniti. L'esperimento - anzi, la scommessa - di dare crediti anche di pochi soldi, gravati di pochi interessi, ai poveri e di recuperarli poi tutti, è perfettamente riuscito. E nel 1983 è nata la banca. Oggi la Grameen Bank è un istituto di microcredito esteso a tutto il Paese.

È la banca che sostiene e muove l'economia dei villaggi, che fornisce gli strumenti, magari anche 50 o 100 dollari, alle famiglie povere per comprarsi una mucca o una bufala e avviare un caseificio, che responsabilizza interi gruppi sociali e crea indotto nelle famiglie. È la banca che, anche in mancanza totale di garanzie di solvibilità, sostiene persino i poveri fra i poveri, vale a dire i mendicanti, compresi quelli invalidi e malati, per tirarli fuori dalla strada o dalle carceri.

NOBEL PER LA PACE AL BANCHIERE CHE FINANZIA I POVERI



Niente regali, nessuna elemosina, mai la carità: il professor Mohammad Yunus, l'economista del Bangladesh è stato insignito a Oslo, nel plauso generale del mondo, del Nobel, non per l'Economia ma per la Pace, i poveri e i poverissimi del suo Paese li tratta alla pari, come interlocutori d'affari. «Mi fa male...eppure ai mendicanti non dò mai nulla» disse in un'intervista alla Reuters del 2004. Eppure Yunus è ormai noto al mondo come il "Banchiere dei poveri", il padre fondatore del microcredito e del credito etico, e la Grameen Bank da lui fondata 30 anni fa e da lui diretta da 25, è di proprietà dei poveri e dei diseredati.

La filosofia della Grameen Bank e del suo fondatore è semplice: facendo proprio, e andando oltre, l'adagio che vuole che «se regali oggi un pesce ad un uomo lo sfami per un

giorno ma insegnandogli a pescare lo sfami per la vita», Yunus intende stimolare l'orgoglio in chi non ha nulla o è abituato alle elemosine e alla carità, all'interno e nel rispetto

L'ISPIRATORE DELLA DOTTRINA DELL'ASSOCIAZIONE "CARPENEDO - SOLIDALE"

L'associazione "Carpenedo-solidale", che distribuisce indumenti e mobili a chi è in difficoltà economiche, ispira la sua filosofia a questo economista del Bangladesh chiamato il banchiere dei poveri.

La "Carpenedo-solidale" non regala nulla a nessuno, perché ogni cittadino per quanto povero, deve entrare in rete per aiutare anche lui i poveri ad uscire dalla loro situazione e ad essere solidali con chi è pure in difficoltà. Ai magazzini San Martino nulla è distribuito gratuitamente, ma ognuno deve pagare almeno cinquanta centesimi che serviranno ad alimentare strutture ed iniziative di carattere solidale. Fino a pochi mesi fa ogni provento dei magazzini S. Martino e S. Giuseppe sono stati destinati al "Don Vecchi Marghera". Notevole infatti è stato il contributo di questa associazione benefica a favore della nuova struttura per anziani che sta sorgendo a Marghera.

Una parte non trascurabile dei sei miliardi di vecchie lire che servono per costruire i 60 minialloggi del don Vecchi ter sono frutto del lavoro dei cento volontari che sono impegnati ai magazzini ed una parte di quella

somma deriva dal contributo dei più poveri di Mestre, che hanno contribuito con quanto hanno versato alla cassa dei magazzini acquistando vestiti e mobili a costi pur irrisori.

Questa filosofia della solidarietà globale siamo convinti sia l'arma vincente che elimina l'elemosina ed invece coinvolge tutti nel movimento solidale.

Da febbraio quanto viene incassato ai magazzini S. Martino e S. Giuseppe si pensa di destinarlo al "Samaritano" la struttura di cui potranno disporre i famigliari ed i degenti dimessi dal nuovo ospedale.

Non sappiamo proprio se "Carpenedo-solidale" potrà meritare il Nobel o arriverà a costruire a Mestre una rete solidale grande quanto quella realizzata dal "banchiere dei poveri" comunque questa è la filosofia che anima questa associazione e a mio parere i risultati già raggiunti con le centinaia di poveri che ogni giorno si approvvigionano ai magazzini di quanto serve per coprirsi e scaldarsi è già un miracolo.

sac. Armando Trevisiol

QUANTI MOTIVI PER RENDERE GRAZIE A DIO

Ho notato che moltissime persone tendono a considerare più ciò che a loro manca, piuttosto che accorgersi di ciò che hanno, lamentandosi di conseguenza di non riuscire ad ottenere questo, che avrebbero bisogno di quest'altro e focalizzando così i loro pensieri su un senso di carenza cronica che li rende infelici. Evidentemente sembra che sia più facile sentire la mancanza di ciò che vorremmo avere e non abbiamo, piuttosto che riflettere su ciò che abbiamo e magari forse neanche ci serve. Credo che questo "fenomeno" sia conseguenza di una certa forma di avidità insita nell'animo umano. La mia ipotesi sarebbe anche confermata dal fatto che, quando finalmente riusciamo ad ottenere l'oggetto dei nostri desideri, il nostro senso di appagamento non si esaurisce definitivamente ma si placa solo temporaneamente e molto presto si focalizza su qualche altro "bisogno". Da qui il detto popolare "chi più ha, più vorrebbe".

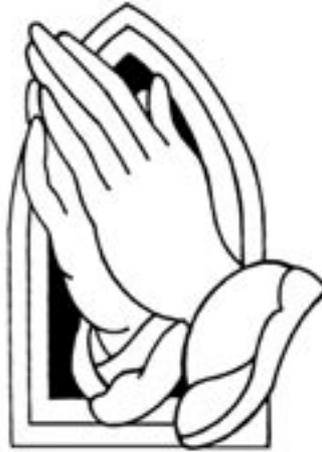
Ritengo che per porre un freno a questa nostra insaziabilità, ci voglia determinazione e onestà nell'ammettere che, in realtà, per essere felici, abbiamo bisogno di ben poche cose in termini quantitativi. Dobbiamo forse, invece, aspirare più alla qualità dei nostri bisogni. Esaminando la mia vita alla luce di queste considerazioni, posso affermare di avere avuto dalla Provvidenza divina tutto ciò di cui ho sempre necessitato ed anche di più. Ho goduto quasi sempre di buona salute, in virtù forse anche dello stile di vita equilibrato che ho sempre mantenuto. Non voglio dire di essere una saluti sta, la cui preoccupazione prima è, appunto, la salute del corpo. Anzi, non mi sono mai troppo occupata del mio benessere fisico, concedendomi pause anti-stress, cure rilassanti o terapie similari, che oggi vanno molto di moda. Ho semplicemente mantenuto un ritmo di vita regolare, senza eccessi e scompen-

**Ai magazzini di
S.Martino e di
S.Giuseppe**

puoi trovare di tutto.
Perché mestrini
cittadini dell'interland
donano di tutto!

PREGHIERE *semi di* SPERANZA

La conclusione di questa esortazione rivela la natura e l'importanza dell'espressione, della parola dunque, che dichiara l'affetto che proviamo gli uni per gli altri. Coloro che non ci sono più hanno le nostre silenziose preghiere. Ma quelli che ci accompagnano nel viaggio della vita devono poter sa-



si particolari.

Qualche "acciacco" l'ho avuto anch'io e ringrazio il Signore di ciò, perché tramite queste esperienze ho potuto capire quanto preziosa sia la buona salute, essa è un bene che non va sprecato, vivendo smodatamente, ma rispettato con gratitudine.

Dal lato economico non è mai mancato nulla né a me né alla mia famiglia. Non sono un Paperon de' Paperoni, ma il mio tenore di vita è sempre stato sufficiente a soddisfare non solo i bisogni primari di tutti noi, ma a volte anche quelli superflui. E'pur vero che ho sempre lavorato e non ho mai sprecato il danaro in modo sconsiderato; ma devo ammettere che, anche se in qualche momento sul fronte del lavoro si sono presentati dei problemi, la Provvidenza è sempre prontamente intervenuta e non ci ha abbandonati. Per quanto riguarda gli affetti - fra l'altro - ho potuto gioire della nascita di due figlie che riempiono le mie giornate e appagano il mio bisogno di sentirmi utile a qualcuno, danno un senso alla mia vita presente e una continuità al mio futuro. Non intendo dire con questo che sia stato e sia tuttora semplice crescere dei figli impartendo loro un'adeguata educazione, motivandoli con valori sani, spesso anche combattendo con loro contro i pregiudizi e la menta-

lità comune. Ma questa è la sfida quotidiana di un genitore ed anche se a volte sento la fatica di questo arduo compito, ringrazio il Signore di avermi donato comunque la meravigliosa esperienza

per e sentire dalla viva voce quel "ti voglio bene" che manifesta l'affetto e come tale conforta.

Ditelo prima

Non aspettare mai domani per dire a qualcuno che l'ami.

Fallo subito. Non pensare. "Ma mia madre, mio figlio, mia moglie.. lo sa già". Forse lo sa.

Ma tu ti stancheresti mai di sentirtelo ripetere? Non guardare l'ora, prendi il telefono: "Sono io, voglio dirti che ti voglio bene".

Stringi la mano della persona che ami e dillo. "Ho bisogno di te! Ti voglio bene, ti voglio bene...".

L'amore è la vita. Vi è una terra dei morti e una terra dei vivi.

Ciò che li distingue è l'amore.

della maternità e di garantirmi sempre l'energia necessaria per portare avanti questo mio compito.

L'elenco dei motivi per cui potrei ringraziare il Signore potrebbe essere ancora lungo. Ma voglio concludere con un ultimo ringraziamento che li comprende tutti :

Grazie, Signore, per avermi dato un carattere forte da saper fronteggiare tutte le battaglie della vita, grazie per avermi dato una determinazione che non si piega di fronte alle piccole grandi difficoltà, grazie per il mio coraggio, che a volte è sconfinato in incoscienza, ma che mi ha reso possibile intraprendere percorsi che altrimenti non avrei osato intraprendere, grazie per le forti emozioni di cui abbisognavo per sentirmi viva e che mi hai donato in abbondanza. Grazie, infine, per la vita che ho ricevuto e che sento con gioia di voler dedicare a Te.

Daniela Cercato

SUOR IMMA MACK

La "postina" di Dachau

E' morta nel giugno scorso a Monaco di Baviera, suor Imma Mack, la «postina di Dachau». La religiosa, che aveva compiuto 82 anni, era

diventata famosissima in Germania e fuori, per la sua "attività" in favore delle centinaia di sacerdoti cattolici internati nel famigerato campo di concentramento nazista di Dachau.

Imma Mack, appena ventenne, rischiò la sua vita per aiutare gli altri. Tra il maggio 1944 e l'aprile 1945 "trafugò", nel Lager citato alimentari, medicinali, lettere, con pericolo di essere immediatamente fucilata, se fosse stata scoperta dalle SS. La giovane entrava ed usciva da quel luogo con il falso nome di Madi.

Era postulante nella congregazione delle Suore maestre della Beata Vergine, Imma Mack quando, per la prima volta, la sua superiora la inviò a Dachau per comperare piantine di verdura e fiori per il convento, nella "plantage" del campo di concentramento. Lavorava là dentro, uno dei tanti preti internati, Ferdinand Schbnwiilder e "insieme" organizzarono la pericolosa attività: quella, in particolare, di portare fuori lettere dei detenuti e dentro quelle dei loro parenti.

Nella prima settimana di Avvento del 1944 ebbe un incarico che è passa richiesta al cardinale di Monaco, Michael Faulhaber, di permettere che venisse ordinato sacerdote il diacono Karl Leisner, dal vescovo francese di Clermont-Ferrand, Gabriel Piguet, anch'egli internato.

La ragazza riuscì a far giungere nel Lager paramenti, libri liturgici, olii consacrati per l'ordinazione del giovane diacono che era molto malato. Il novello prete poté dire una sola Messa nel campo di sterminio, al quale però sopravvisse. Morì poco tempo dopo la liberazione.

Numerose altre onorificenze sono state concesse a questa suora, anche in Italia. Lei stessa, su pressione della sua superiora, scrisse il libro più bello sulla sua esperienza: "Perché mi piacciono le azalee".

UNA FONDAZIONE PER CHI VUOL ESSERE CERTO CHE LE SUE OFFERTE VADANO AI POVERI

Finalmente c'è a Mestre una fondazione che ha come unico scopo operare per chi è in difficoltà. Il nome di questa fondazione è il seguente:

Fondazione "Carpinetum" Solidarietà Cristiana - ONLUS

Sarà la fondazione, presieduta da don Armando Trevisiol, che gestirà i Centri don Vecchi non appena la Regione darà il riconoscimento della personalità giuridica e la inserirà nell'elenco delle istituzioni "ONLUS" che ha come finalità primaria l'operare per creare strutture a favore dei cittadini in difficoltà. Perciò fin d'ora la nuova fondazione è capace di ricevere lasciti, donazioni ed eredità. L'incontro, che diventa da subito l'organo ufficiale di questa fondazione di carattere solidale, riporterà ogni settimana la formula per fare le suddette operazioni. Si ricorda ai concittadini che il modo più diretto e più sicuro per aiutare i vecchi, i poveri, gli ammalati e qualsiasi categoria o singolo che si trovi in difficoltà, è quello di destinarlo a questa nuova fondazione che opera indipendentemente da qualsiasi parrocchia o struttura ecclesiastica o civile.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

Giorgio non si ricordava quando tutti gli altri se ne fossero andati lasciandolo solo. Erano partiti per primi gli amici seguiti dai suoi fratelli e per ultimi, anche se a malincuore, se ne erano andati i genitori ed ora era solo, solo in quella landa desolata dove non cresceva nulla: né alberi, né fiori, neppure un ciuffo d'erba. Era un posto assoluto, pioveva raramente e l'acqua era da tempo che aveva cambiato residenza. Era sempre stato testardo e quando tutti gli avevano consigliato di cambiare posto di lavoro non aveva accettato: "Sono nato qui e morirò qui". Ora avrebbe voluto seguire i loro consigli ma oramai era troppo tardi, il vento non faceva più muovere le sue grandi pale e poiché era una turbina a vento, senza il suo datore di lavoro lui era inutile, obsoleto ma non sapendo dove si fossero trasferiti i suoi compagni rimaneva non sapendo dove andare. Le giornate trascorrevano tutte uguali:

alla mattina veniva svegliato non dalla brezza come un tempo ma da un sole cocente che lo arroventava senza un minuto di tregua, fortunatamente non si era mai scottato perché non avrebbe saputo come curarsi. Rimpiangeva la madre che, sempre premurosa, gli rivolgeva il primo saluto consigliandogli di tenere ben oliate le pale oppure si ricordava i fratelli che lo sfidavano al gioco del Girotondo veloce, ripensava spesso anche alle parole del padre e ai suoi insegnamenti. Gli uomini avevano costruito una collinetta composta da detriti di un cantiere non lontano e il vento, che prima spirava proprio da quella parte, aveva cambiato direzione abbandonando la zona e rendendo perciò impossibile il loro lavoro. Tutti i suoi compagni avevano famiglia e senza lo stipendio non potevano mantenerla e così erano emigrati in luoghi lontani dove il lavoro non mancava, lui si era innamorato di una piccola e dolce turbina ma alla

partenza dei genitori, essendo minorenni era dovuta partire anche lei pur con le lacrime che colavano copiose lungo il palo. Aveva sperato che ritornassero, aveva sperato che gli uomini abbassassero la collina, aveva sperato nel ritorno del vento ma nulla di tutto ciò era accaduto e così rimaneva lì, piantato nel terreno senza sapere come passare le giornate aspettando solo la fine dei suoi giorni. Capitava qualche volta che alcuni turisti, pochi in verità, passassero da quelle parti, si erano ovviamente persi, un giorno una famiglia si fermò proprio sotto di lui studiando una cartina alla ricerca della strada che li portasse verso il mare. Li guardava dall'alto sognando di diventare piccolo per poter entrare nella loro macchina e fuggire da quel posto infernale ma non era ovviamente possibile. Guardandoli attentamente si accorse ad un tratto che la donna, scesa dall'autovetture, teneva tra le mani un ventilatore molto simile a lui solo notevolmente più piccolo, senza offesa per nessuno, era microscopico. Si salutarono ma Gior-

gio non rispose alle domande del cucciolo di turbina perché sentiva dentro di sé un sentimento mai provato prima: invidia, rabbia e un senso di inutilità che lo fece singhiozzare tanto forte che i turisti fuggirono per non sporcarsi con l'olio che colava abbondantemente dall'enorme ventilatore. La macchina si riavviò e partì e Giorgio rimasto solo con se stesso e con la propria solitudine, si disse che non desiderava più vivere e decise di non oliare più le pale, di non curare più il suo aspetto così che gli uomini lo avrebbero demolito e quella tortura sarebbe terminata. Nulla però andò secondo le sue aspettative, fortunatamente. Il piccolo ventilatore infatti durante il viaggio parlò con altri colleghi i quali a loro volta ne parlarono con altri ancora e la notizia di una turbina a vento depressa e stanca di vivere si propagò a macchia d'olio in tutto il paese e fu così che centinaia di turbine iniziarono il loro viaggio, si mossero tutte per andare a salvare una di loro. Si spostavano di notte per non attirare troppo l'attenzione ma il loro viaggio non passò naturalmente inosservato. Le persone che incontravano e che stavano per andare a dormire, potevano ammirare nei loro giardini: piante, fiori e lampioni mentre alla mattina vedevano, con grande stupore, degli enormi pali che sembravano essere spuntati durante la notte. Avvertivano ovviamente la polizia che faceva dei sopralluoghi ma quando i poliziotti tornavano con i tecnici, il giorno dopo, tutto era come prima, le turbine erano sparite per poi riapparire in altri campi, giardini o città. Era un evento straordinario tanto che la stampa iniziò a seguire questi grandi ventilatori per capire che cosa stesse accadendo.

Giorgio, una mattina più triste che mai, iniziò ad udire degli strani suoni in lontananza, scorse dapprima i suoi amici, poi i parenti ed infine mamma e papà un po' invecchiati ma ancora in ottima forma. Era esterrefatto, ammutolito per la gioia. Il vento che aveva seguito questi colossi per tutto il loro lungo viaggio iniziò a spirare molto forte gettando in aria detriti abbassando così la collina che non permetteva di far girare le pale delle turbine e, quando tutto fu in ordine, iniziò la grande festa.

I media poterono filmare il commovente incontro. La sera era ormai calata sulla valle, la luna che non era stata avvertita non era presente con la sua luce, il buio incombeva quindi su di loro quasi a suggellare questo grande avvenimento, i giornalisti accesero i fari delle macchine per poter vedere meglio. I grandi ventilatori si guardarono con gioia, fecero un giro di prova, misero poi in funzione le potenti pale contemporaneamente ed essendo il vecchio impianto ancora funzionante si accesero improvvisamente tutte le luci del paese tanto che il paesaggio

sembrava essere illuminato dalla luce del sole. Le pale giravano producendo energia e contemporaneamente cantavano la canzone delle turbine che qualcuno riuscì a tradurre: "Gira, gira turbina mia che la malinconia la porti via, gira, gira turbina mia che la felicità è di nuovo mia". I fari delle auto vennero spenti in quanto inutili mentre molti dei presenti avevano tolto dalle tasche i fazzoletti

per asciugarsi gli occhi dalle lacrime di commozione che non riuscivano a trattenere.

L'amicizia, l'affetto e la solidarietà avevano vinto. L'impianto venne riattivato e il vento ritornò a correre libero nella valle giocando con le grandi turbine e tutti vissero felici e contenti.

Mariuccia Pinelli

Il commiato di un fratello

Sono in piedi, sul bordo della spiaggia; passa un veliero nella brezza del mattino, parte verso l'oceano.

E' un oggetto di bellezza e io lo guardo fin che scompare all'orizzonte. Qualcuno accanto a me dice:

"E' partito". "Partito? Per dove?" Partito da mio sguardo, tutto qui.

Il suo albero è sempre altrettanto alto; il suo scafo ha sempre la sua forza di portare il suo carico umano fino al suo destino finale.

La scomparsa totale dalla mia vista è in me, non in lui.

E proprio nel momento in cui qualcuno accanto a me dice:

"E' partito", altri lo vedono spuntare all'orizzonte e venire verso di loro e con una sola voce esclamano con gioia: "Eccolo!".

Questa è la morte.



I.O.F. BUSOLIN s.n.c.

di Busolin E. & C.

AGENZIA ONORANZE FUNEBRI

**CARPENEDO - VE Via S. Donà, 13/a
(angolo via Vallon)**

Tel. 041.5340744 - fax 041.5344276

Partita I.V.A 02506610274

iof.busolin@virgilio.it

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

lunedì

C'è stato un periodo in cui è parso che venisse a mancare il flusso sufficiente per rifornire i magazzini S. Martino ove extracomunitari e cittadini con pensioni minime si riforniscono di indumenti.

Da un lato sono venute a mancare grosse forniture di aziende del settore che normalmente trovavano comodo scaricare i magazzini di merci per loro invendibili mentre da noi con lo sconto del 99%, la merce diventa quanto mai appetibile a chi va al sodo e non è troppo condizionato

dalla moda. Da un altro lato non siamo riusciti ad approntare dei canali facili per l'offerta, ora poi che non ci sono più i cestoni in chiesa a Carpenedo e che la stessa chiesa rimane chiusa da mezzogiorno alle quattro come del resto avviene per quasi la totalità delle chiese di Mestre, il ritiro si era reso più difficoltoso.

Con un po' di buona volontà e intraprendenza siamo riusciti ad avere un finanziamento dal Centro Servizi di 7000 euro, denaro sufficiente per acquistare una decina di cassonetti tipo "Caritas".

Sono stati ordinati in Grecia perché chi ri

ceve gli indumenti della Caritas ha creato un monopolio per cui è impossibile l'acquisto in Italia.

Per Natale speriamo di avere una decina di questi cassonetti di colore azzurro, che vorremmo collocare presso le chiese più importanti della città. Se i parroci, che certamente hanno a cuore il bene dei poveri, ci concederanno di collocarli sui sagrati della chiesa con una opportuna campagna di sensibilizzazione, pensiamo di aver risolto una volta per sempre il problema dei rifornimenti in maniera tale che a Mestre questo servizio di approvvigionamento di indumenti sia regolare ed efficiente.

martedì

Mi è capitato di leggere su un quotidiano della città una statistica circa i matrimoni dello scorso anno celebrati con rito religioso e quelli celebrati in Comune da un delegato del sindaco. La mia sorpresa è stata enorme, ormai è avvenuto il sorpasso, il 60% sono i matrimoni civili e solamente il quaranta quelli religiosi.

Non sono competente per dare giudizi approfonditi in questo campo. Gli esperti laici affermano che è una conquista civile l'affermarsi dello stato laico, credo invece che gli esperti di casa nostra parleranno di un progressivo stato di secolarizzazione che produce i suoi effetti in questo settore della vita, ma che chi si sposa in chiesa lo fa in maniera più consapevole che un tempo.

Lascio volentieri agli esperti la lettura e l'interpretazione di questo fenomeno però penso di dare un piccolo contributo all'interpretazione di questi dati affermando che certamente non sono i sacerdoti a provocare questo andamento, però sono convinto che non solo non fanno nulla per arginarlo, anzi tutto sommato credo che diano anche loro una spintarella per favorirlo.

Io sono prete e per di più sono vecchio perciò non ho il problema di sposarmi in chiesa, ma credo che ci penserei due volte prima di imbarcarmi in quel percorso di guerra a cui costringiamo i nubendi: carte, corsi di formazione, prove, rampogne, tariffe, divieti e riti peregrini imposti da cerimonieri dalla fervida fantasia, sermoni peregrini ed indecifrabili. Va bene prepararsi ad una scelta così impegnativa e così sacra, ma ho il sospetto che si esageri molto imponendo qualcosa che indispettisce piuttosto che rendere felice questo gesto religioso che da millenni è stato compiuto senza tante complicazioni.

mercoledì

Più di una volta ho letto e scritto del dramma di noi sacerdoti del terzo millennio nei riguardi della predica. I motivi sono evidenti: la gente del nostro tempo è più colta che nel passato,

Decalogo per i padri

- 1) Essere sè stessi e non "sempolcri imbiancati"
- 2) Essere disponibili nel gioco, nella discussione, nell'ascolto.
- 3) Dare esempio di autocontrollo e di intransigenza sul piano morale.
- 4) Dare sicurezza nelle piccole e grandi cose, per insegnare ai figli di vedere l'essenziale nei positivi e negativi della vita.
- 5) Non essere padre infallibile ma padre che "alla fine" troverà una soluzione ai problemi della vita.
- 6) Mantenere il segreto nelle confidenze dei figli dopo i dieci anni, anche con la moglie se i ragazzi lo desiderano.
- 7) Essere autorevole e non autotitolarlo, creando la stima con l'esempio.
- 8) Controllare il proprio temperamento con i figli, esattamente come con gli estranei.
- 9) Mostrare armonia, stima e concordanza pedagogica con la moglie davanti ai figli.
- 10) Rendere almeno la cena un punto d'incontro per la famiglia, dove si possa conversare senza interferenze esterne.

motivo per cui il divario tra la cultura del sacerdote e dei fedeli non solo non c'è più, ma talvolta tanti ascoltatori sono più colti e preparati di noi poveri preti, ma soprattutto oggi subiamo una concorrenza estremamente preparata ed agguerrita. La televisione, la politica, la scuola, i giornali sfornano ogni giorno di più persone dal dire forbito, intelligente e suadente. I seminari invece, pressati dalla crisi

delle vocazioni, sono costretti ogni anno di più a raschiare il fondo della pentola, e non sempre i preti compensano la mancanza di un bel dire con la saggezza e la santità.

Non è da poco poi il fatto che noi preti o siamo stati costretti o abbiamo preso l'abitudine di parlare troppo di frequente. Un tempo un prete che doveva tenere le prediche per l'avvento o per la quaresima era esonerato da ogni altro impegno per dedicarsi esclusivamente alla predica del tempo liturgico, ora invece il tempo dedicato alla lettura e alla meditazione è ben poco.

A tutti questi motivi, che mi paiono quanto mai comprensibili, si aggiunge spesso la poca preparazione immediata e soprattutto il fatto che il prete si auto esclude dalla vita vera degli uomini del suo tempo per rinchiudersi in un ghetto culturale ed esistenziale che ha poco a che fare con la vita reale della sua gente.

Spesso, sentendo qualche sermone, non solo del basso clero, ma anche dell'altro clero ho l'impressione che preti e prelati diano una rapida mescolata ad un certo numero di parole e di pensieri e poi li portino senza troppa grazia ai fedeli, tanto da essere estremamente ammirato da questo Popolo di Dio paziente e generoso che accetta benevolmente tutto quello che gli è porto senza protestare più di tanto.

giovedì

Con i 'morti', è pressoché inutile sperare in belle giornate di sole che permettano la celebrazione dell'Eucaristia all'aperto sotto il cielo di Dio.

La vecchia guardia viene in chiesa almeno mezz'ora prima per occupare i pochi posti, i pochi eroi si imbacuccano a dovere e all'adempimento del precetto festivo aggiungono la penitenza del freddo o della pioggia, mentre molti altri scelgono giustamente il calduccio delle chiese parrocchiali che di posti liberi ne hanno anche da vendere.

Questa situazione so di non doverla vivere né come una tragedia né come un dramma, ma tutti sanno che le ragioni del cuore spesso non combaciano con quelle della mente, motivo per cui sarei un falso se non confessassi una certa amarezza; è così bello sentire il respiro caldo di una comunità con cui trovi assonanza spirituale e con cui avverti l'abbraccio settimanale così vivo e così profondo.

Per qualche mese mi sono lasciato vincere dal sogno e dalla prospettiva anche se non immediata, ma almeno prossima di una nuova chiesa, modesta fin che si vuole, ma capace di contenere i fedeli che fanno la scelta di pregare all'unisono alla memoria dei propri cari nel cielo, ora però questa speranza riceve sempre nuove picconate. La crisi economica dei comuni, la pretesa dell'assessore Simionato di una

sala laica grande quanto la chiesa, anche se sarà destinata fortunatamente a fare le ragnatele, almeno fino a quando ci sarò io ad occuparmi del cimitero, e poi si aggiunge ora anche la se pur legittima aspirazione di ornare il muraglione anonimo del nuovo ingresso del camposanto. Infine è altrettanto legittima e comprensibile l'aspirazione del progettista di fare un'opera bella, temo che tutta questa carne al fuoco finisca per bruciare il tutto. Mentre Venezia, Marghera e Chirignago dispongono di strutture decorose e capaci la solita Mestre rimarrà ancora una volta la cenerentola trascurata ed incompresa.

venerdì

Qualche giorno fa stavo scopando, di primo pomeriggio, gli scalini della chiesa del cimitero quando mi salutarono con tanta cordialità due giovani sposi, almeno a me sono parsi tali, che stavano andando a portare un fiore sulla tomba dei loro cari. Essi mi trattavano con familiarità quasi fossimo dei vecchi amici, o almeno ci conoscissimo molto bene, mentre io mi lambiccavo il cervello per ricordare ove e come li avessi conosciuti. Il marito mi disse il nome, allora pian piano cominciai ad inquadrare la coppia, lui protagonista della vita commerciale mestrina, lei insegnante conosciuta bambina a San Lorenzo quando il confessionale era ancora una scuola di formazione e di vita.

Nonostante avessi cominciato a dare una cornice precisa a questa coppia di sposi serena ed affiatata non riuscivo a comprendere quel senso di quasi complicità che s'avvertiva nel dialogare. Finalmente lui che aveva capito che non sarei mai riuscito a capire il legame di questo caldo rapporto col motivo che ne faceva da supporto, mi svelò d'essere quello che metteva a disposizione i venticinquemila metri di terreno per la struttura d'accoglienza per i familiari e i degenti del nuovo ospedale. Li avevo immaginati, questi benefattori, come due vecchietti senza figli, fui ancora più felice nel vederli giovani e vivi sognare un progetto così ambizioso e necessario.

Solo Dio sa quante difficoltà dovremo superare per dar volto e concretezza a questo progetto, comunque sento che attorno ad esso si stanno aggregando ogni giorno di più persone di buona volontà, e quando ci sono queste, ogni ostacolo è superabile.

sabato

Lessi un tempo un bellissimo pezzo in cui si diceva che bisogna sempre seminare, con pazienza, con generosità e nonostante tutto.



“Ci vuol tutta la vita per imparare a vivere; e, ciò che è più strano ancora, ci vuol tutta la vita per imparare a morire”

Seneca

Tante volte ho pensato d'aver speso fiato e cuore per nulla, però ogni tanto fortunatamente mi capita qualcosa che smentisce la mia sfiducia e il mio pessimismo e mi aiuta a ricominciare da capo.

Recentemente n'ebbi una riprova della verità che nulla va completamente perduto. Il problema non era vitale, ma comunque mi stava a cuore non per un tornaconto personale ma per il bene della povera gente.

La linea N. 2 dell'A.C.T.V. ferma in viale don Sturzo proprio davanti al vialetto che attraverso il grande parco porta al Centro don Vecchi, Ogni giorno decine e decine di povere creature di ogni razza e di ogni colore scendono dall'autobus, prendono il vialetto fatto di quadroni di cemento e poi quando sono davanti al don Vecchi cessano i lastroni del selciato e percorrono una ottantina di metri di prato verde per raggiungere l'entrata del San Martino. Finchè splende il sole è perfino romantico il viottolo di terra battuta, ma basta un piovasco per ridurlo in fanghiglia.

Ho scritto per due volte all'assessore

ai lavori pubblici, gli ho parlato personalmente, ho parlato e scritto al dottor Marra assessore alla municipalità, ho parlato con la signora Finco consigliera di suddetta amministrazione, non ho poi tenuto conto delle telefonate con funzionari della VESTA e del comune. Promesse, promesse ma solo promesse. Finchè per caso sono venuto a sapere che un ragazzino di un tempo, un lupetto dell'Agesci della parrocchia, sognatore e sempre con la testa fra le nuvole, era diventato architetto e in comune si occupava delle strade. Gli telefonai, non era lui a poter decidere, ma conosceva chi poteva farlo, s'adoperò tanto che spero che prima dell'inverno anche la "nobile clientela" del San Martino arriverà ai magazzini senza infangarsi. Di certo vent'anni fa non avrei immaginato che quel bimbo avrebbe potuto dare una mano al suo vecchio parroco.

domenica

Ad un incontro, promosso dal Patriarca, per un opportuno confronto fra le strutture di solidarietà della diocesi, mi ha colpito l'intervento di un responsabile di una piccola struttura che si occupa di ragazze madri. Questo signore con molta pacatezza, ma anche con molta convinzione invitava a tessere sì denominatori comuni, ma sempre rispettando la peculiarità di ogni singola struttura. Il Patriarca, presente all'incontro recepì questa indicazione, anzi ribadì con forza questo concetto.

Potrebbe sembrare un passaggio non molto significativo, ma credo però che sia molto importante. Oggi la tendenza dominante è quella della massificazione dei vari soggetti, tanto che quelli che sono fuori del mazzo non hanno una vita facile. I vari operatori pastorali si sentono al sicuro e meno messi in discussione se vicino a loro non vivono soggetti diversi dallo standard a cui si rifà la maggioranza.

A livello di parrocchie questo problema è più vivo che mai; le parrocchie fuori serie sono guardate sempre con un po' di diffidenza e se viene a mancare il leader forte che ha dato loro una impronta particolare si fa di tutto per pianificarle sul cliché dominante. Mi piacerebbe portare degli esempi che sono sotto gli occhi di tutti, ognuno dei quali non dico che sia il migliore, ma che certamente si ispira e si fa notare per qualcosa di più accentuato e particolare.

La diversità è ricchezza, è stimolo, è motivo di confronto, è vivacità, è inventiva, soffocarla penso sia una perdita grave e impoverente.

Credo che il clero e il laicato veneziano anche in questo campo abbia qualche passo ancora da fare!

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

BENEFICENZA

La signorina Lidia Realin ha messo a disposizione di don Armando 200 euro al fine di onorare la memoria della sorella Mariuccia. Don Armando ha destinato all'erigenda struttura "Il Samaritano" l'intera somma

ANTONIO SCHIAONCIN

Martedì 10 ottobre don Armando è stato invitato a dare l'ultimo saluto nella chiesa di San Pietro Orseolo al concittadino Antonio Schiaoncin

Per molti aspetti partecipe e protagonista della vita della nostra città. Il signor Antonio era nato a Venezia il 21 dicembre 1920, il 15 maggio 1945, appena terminata la guerra, aveva sposato Ada Franceschin dalle cui nozze sono nate le figlie Gabriella e Claudia.

Il concittadino che ci ha lasciati visse le terribili vicende dell'ultimo conflitto mondiale da richiamato alle armi in Jugoslavia ove fu catturato dopo l'otto settembre 1943, caricato in treno per essere spedito in un campo di concentramento in Germania, fortunatamente con la complicità di un macchinista che rallentò la velocità, saltò dal treno in corsa assieme ad un amico e riuscì a raggiungere i suoi famigliari. Antonio trascorse tutta la sua vita lavorativa come dipendente del Comune di Venezia, diventando un esperto nel settore ecografico, nell'economato e nella toponomastica, raggiungendo la pensione nel 1978. Una volta in pensione continuò il suo impegno civico come presidente degli artiglieri in congedo, fu chiamato a far parte della scuola grande di S. Rocco e per lungo tempo partecipò come consigliere nell'amministrazione dell'antica società dei 300 campi. Antonio, cristiano convinto partecipò attivamente alla vita religiosa fin quando la salute glielo permise, pur appartenendo alla Comunità dei Santi Gervasio e Protasio a causa dei suoi malanni negli ultimi anni frequentò la chiesa di San Pietro Orseolo più vicina alla sua abitazione di via Dri 5. Motivo per cui i famigliari chiesero ed ottennero di celebrare il funerale in questa chiesa col suo vecchio parroco don Armando. Antonio affrontò con grande dignità la lunga ed amara malattia confortato dall'affetto della moglie, e delle figlie, dei nipoti e dei suoi carissimi amici Cesarino Gardellin, ex presidente dell'Aido e di Giovanni Casarin pure ex presidente della San Vincenzo.

Ai funerali una folla di amici e di estimatori hanno gremito la chiesa e la funzione è stata animata dal coro gregoriano in cui cantano la figlia Claudia

e il genero. La famiglia e i vicini di casa di via Dri, hanno messo a disposizione di don Armando una generosa offerta che egli ha girato al fondo per la costruzione de "Il Samaritano" la struttura a favore dei degenti e dei loro famigliari che fruiranno del nuovo ospedale.

Duo musicale venesco

Domenica 15 ottobre "Il duo musicale venesco" ha offerto una rassegna di musiche e canzoni che andavano dagli anni 30 agli anni 60. Il duo, molto applaudito s'è esibito nella hall del Centro don Vecchi alle ore 16. I responsabili del Centro ringraziano vivamente questa piccola compagnia musicale per l'offerta che ha fatto trascorrere un pomeriggio diverso e piacevole ai 230 anziani residenti nel Centro don Vecchi.

NOZZE AL TORCELLO

Sabato 14 ottobre don Armando ha celebrato nella chiesa di Santa Fosca a Torcello le nozze di Cristina Monterosso e Luigi Caretti. Ora che don Armando è pensionato si concede queste trasferte. Don Rinaldo Gusso ha sostituito don Armando nella celebrazione prefestiva al Centro don Vecchi e don Luigi Trevisiol per la S. Messa delle ore 15 in cimitero.

SOLE SUL NUOVO GIORNO

Mestre 5 ottobre 2006

rev. Don Armando

Grazie di cuore per i "Quaderni mensili" che sono un raggio di sole per la mia infermità. Ho 87 anni e mi muovo solo in sedia a rotelle dentro casa. Una santa creatura sig. Guerrina (che Lei conosce bene) mi fa pervenire "Il Quaderno" ogni mese, sapendo di farmi cosa gradita. Le unisco un piccolo segno della mia partecipazione, grazie D.M.

PER L'INCONTRO

La signora Ravagnan del Centro don Vecchi ha offerto 50 euro per il nostro periodico "L'Incontro".

La signora De Bei e marito hanno offerto 100 euro.

Una signora ospite del don Vecchi n106 ha offerto 20 euro.

MARIA REALINI

Giovedì 12 ottobre alle ore 11,15 è ritornata a Dio l'anima di Maria Realini mentre la nostra concittadina era ricoverata da pochi giorni nell'ospedale Umberto 1° di Mestre. Maria Realini è nata a Malnate Varese il 6 novembre 1925, Ma visse fin da bambina a Mestre in quanto il padre, tecnico dell'edilizia

L'incontro

vive solamente di beneficenza.

Se il settimanale ti è caro, fa la tua parte.

s'era trasferito con la sua impresa a Mestre. Ragazza intelligente e volitiva, una volta finita la scuola, s'impegnò subito cambiando necessariamente due tre società, finchè terminò la sua vita lavorativa nella grande azienda Fai, che aveva una sede in quel di Marcon. La parrocchia di Carpenedo è stata beneficata tante volte dalla generosità di questa donna a cui ricorreva per avere a basso costo tovaglioli, tovaglie e quanto serviva per la casa in montagna per i ragazzi e villa Flangini per gli anziani. La sorella che ci ha lasciati aveva una autentica venerazione per i suoi vecchi genitori e un amore sconfinato per la sorella Lidia con cui condivise tutte le vicende della vita, il mondo di questa donna è stato delimitato dal lavoro e dalla famiglia, realtà alle quali dedicò il meglio di sè. Mentre condivideva con la sorella il tempo del riposo nella villetta di via Rossi, lasciata loro dai genitori, purtroppo il male intaccò piano piano il suo fisico e il suo spirito, svuotandola di tutta la sua ricchezza umana e benché sorretta con infinito amore dalla sorella, la portò lentamente alla fine. La sorella Lidia ha scelto che a dare l'ultimo saluto fosse il vecchio parroco don Armando, che aveva pure accompagnato la mamma all'ultima dimora, e che periodicamente ha celebrato il suffragio per i suoi genitori. Il rito funebre s'è svolto nella chiesetta del cimitero lunedì 16 ottobre alle ore 11. Don Armando esprime il suo affettuoso cordoglio alla cara signorina Lidia e ai famigliari ed invita la Comunità a ricordare nella preghiera questa creatura che è vissuta accanto a noi con semplicità ed in silenzio.

BENEFICENZA

La signora Maria Pascoli ha messo a disposizione di don Armando 300 euro. Don Armando ha girato tale somma sul conto de "Il Samaritano", la struttura di supporto per i poveri che fruiranno del nuovo ospedale.

La signora Bruna del Centro don Vecchi ha pure messo a disposizione di don Armando 50 euro per le sue opere di beneficenza.